

XIX LEGISLATURA

Commissione parlamentare di inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto

RESOCONTO STENOGRAFICO

Seduta n. 4 di Martedì 8 aprile 2025 Bozza non corretta

INDICE

Pubblicità dei lavori:

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 2

Audizione di rappresentanti del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS):

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 2

Toma Andrea, responsabile dell'Area Economia, Lavoro e Territorio del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) ... 3

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 13

Toma Andrea, responsabile dell'Area Economia, Lavoro e Territorio del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) ... 14

[Bonetti Elena](#), Presidente ... 19

ALLEGATO: Memoria presentata dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS) ... 20

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE
ELENA BONETTI

La seduta comincia alle 12.35.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche tramite l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione in diretta sulla web-tv della Camera dei deputati.

Non essendovi obiezioni, dispongo l'attivazione dell'impianto.

Audizione di rappresentanti del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS), che ringrazio per la disponibilità a partecipare ai lavori della nostra Commissione.

Ricordo che la Commissione ha ritenuto di avviare i propri lavori con un ciclo iniziale di audizioni dei soggetti istituzionali più qualificati a fornire alla medesima i principali elementi informativi necessari per lo svolgimento delle sue funzioni ai sensi della delibera istitutiva. Nelle due precedenti settimane si sono svolte le audizioni dei presidenti del CNEL e dell'ISTAT, mentre per il prossimo giovedì è prevista l'audizione di rappresentanti dell'INPS.

Per il CENSIS sono oggi presenti il responsabile dell'Area Economia, Lavoro e Territorio

Andrea Toma e la ricercatrice Fulvia Santini, che ringrazio nuovamente.

Il Centro Studi Investimenti Sociali ha, inoltre, presentato alla Commissione una memoria relativa ai contenuti della presente audizione, che è già stata trasmessa ai commissari e che sarà pubblicata, se il dottor Toma concorda, in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Do, quindi, la parola al dottor Toma per lo svolgimento della sua relazione.

ANDREA TOMA, responsabile dell'Area Economia, Lavoro e Territorio del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS). Grazie, presidente, anche a nome del nostro presidente Giuseppe De Rita, per questo invito.

Faccio una breve introduzione degli argomenti che verranno trattati, che comunque sono stati inseriti nella relazione che vi abbiamo consegnato. Si tratta di approfondimenti che abbiamo fatto come CENSIS nel corso degli ultimi mesi. Essi hanno come tema di fondo anche quello della transizione demografica, con tutta una serie di fenomeni e di analisi di fenomeni che ad essa si collegano, naturalmente anche dopo aver esaminato gli scenari demografici che sono stati pubblicati dall'ISTAT di recente, che hanno proiettato la situazione nei prossimi decenni, con tutta una serie di indicazioni molto preziose anche per capire come alcuni fenomeni si stanno calando nel presente e come si potranno sviluppare nel futuro.

Pongo l'attenzione in particolare su quattro punti, che – come detto – abbiamo sviluppato anche di recente. Il primo punto riguarda le conseguenze che si stanno determinando sulle famiglie dal lato dell'assistenza familiare, quindi come le famiglie si stanno strutturando e come stanno cambiando nella loro composizione, ma anche come l'assistenza, per esempio, alle persone più anziane e alle persone non autosufficienti rappresenti uno degli elementi in prospettiva molto critici dal punto di vista sociale. Il secondo punto riguarda l'evoluzione delle classi più giovani della nostra popolazione in relazione alla ricchezza netta, al patrimonio delle famiglie e a quello che noi abbiamo definito l'«imbuto dei patrimoni»: una sorta di concentrazione che in prospettiva si potrà generare, con qualche conseguenza di non poco conto. Il terzo punto riguarda gli effetti della transizione demografica dal punto di vista della direzione delle imprese e della presenza di imprenditori in Italia: l'Italia, infatti, è uno dei Paesi più ricchi di capitale imprenditoriale, ma la transizione demografica lo sta mettendo, anche in questo caso, a rischio. Il quarto punto – qui passiamo dalle persone ai territori – riguarda le analisi e gli approfondimenti che stiamo portando avanti sul tema delle aree interne del Paese, dal momento che un altro evidente effetto della transizione demografica è lo spopolamento di alcuni territori, in particolare dei territori più fragili per certi versi. Vedremo poi come queste aree interne siano distribuite all'interno del Paese e come questa dinamica non riguardi soltanto le aree urbane del Sud e le aree non urbane, ma sia un fenomeno che si sta diffondendo in modo molto esteso anche nelle aree più ricche del Paese, quindi nel Centro-Nord.

Ritorno al primo tema, quello relativo alle dinamiche demografiche viste dalla prospettiva dell'assistenza familiare. Questo è un tema che abbiamo portato avanti anche all'interno di un nostro filone di ricerca con il rapporto «Family (Net) Work», a cui partecipano anche altri soggetti che si occupano del lavoro domestico. Ebbene, dalle nostre analisi è emerso un primo aspetto interessante, che concerne la messa in relazione fra la disponibilità di lavoro domestico in Italia e il processo di invecchiamento della popolazione. Sono diverse le figure coinvolte, tra cui quella delle badanti è una delle più importanti, proprio perché sono il supporto diretto alle famiglie nell'assistenza delle persone anziane e non autosufficienti. Per dare qualche numero (dati INPS), oggi in Italia ci sono circa 833 mila lavoratori domestici regolari, di cui 413 mila sono definiti come badanti, mentre i restanti 420 mila sono collaboratrici domestiche (quindi colf, baby-sitter e altre figure più marginali). Di questa analisi, che abbiamo fatto a livello nazionale e regionale, colpisce che in totale i lavoratori domestici si sono ridotti del 9,5 per cento dal 2014 al 2023, le badanti sono aumentate del 10,1 per cento e le altre figure si sono ridotte del 23,1 per cento. C'è una dinamica abbastanza diversificata a livello regionale, dove c'è una concentrazione di queste figure nelle regioni più popolate (soprattutto Lombardia e Lazio), ma naturalmente anche in queste regioni si registrano dinamiche negative per quanto riguarda in genere i lavoratori domestici, mentre per le badanti questo dato è quasi uniformemente in crescita.

Ma che cosa succede? Il dato di fondo è che nel 2023 abbiamo 14,1 lavoratori domestici per

mille abitanti residenti in Italia, 7 badanti e 7,1 colf. Questo dato comincia a dare un senso a quel rapporto fra domanda e offerta che abbiamo analizzato successivamente e che abbiamo messo in correlazione con un altro fenomeno molto importante, collegato con l'invecchiamento della popolazione, ovvero la presenza di persone sole. Emerge un dato, anch'esso, piuttosto critico: oggi in Italia contiamo in totale 8 milioni 847 mila persone sole, quindi persone che sono al di fuori di un nucleo familiare composto da più componenti; di queste, il 55,2 per cento (più della metà) ha sessant'anni o più. Le persone sole sono il 34,4 per cento delle famiglie – questo dato al CENSIS l'abbiamo definito «indicatore di solitudine» –; si tratta di un dato che, se messo in relazione all'offerta di assistenza familiare che proviene dalle badanti, evidenzia che ci sono 8,5 badanti per cento persone sole, con sessant'anni o più. Questo dà una prospettiva, per i prossimi decenni, di un fattore di criticità.

L'individuazione della figura delle badanti e degli assistenti familiari è stata in qualche modo una soluzione che le famiglie hanno trovato per cercare di far fronte ai bisogni di assistenza all'interno di una famiglia dove le persone anziane invecchiano e hanno necessità di un sostegno e un supporto continuo. È una soluzione, ma che ancora non trova un'altra soluzione di sistema, perché il dato di domanda e offerta che abbiamo indicato oggettivamente è molto squilibrato. E qui interviene un altro fattore: i lavoratori domestici stanno invecchiando. Anche questo tema, sempre in prospettiva, può rappresentare un fattore di criticità. Il 48,3 per cento delle badanti attualmente presenti in Italia ha più di cinquantacinque anni, per cui possiamo dire che quasi la metà delle badanti è sulla soglia della pensione, se vogliamo dare un termine di riferimento.

Il secondo punto di attenzione che abbiamo sviluppato riguarda la concentrazione dei patrimoni nel passaggio delle generazioni. Attualmente, se prendiamo la ricchezza netta detenuta dalle famiglie italiane, la cosiddetta «generazione silenziosa», quella che viene chiamata «*silent generation*» (cioè i nati fra il 1928 e il 1945), possiede il 15 per cento della ricchezza netta di tutte le famiglie; a seguire, in progressione temporale, i *baby boomer* (i nati tra il 1946 e il 1964) detengono il 43 per cento della ricchezza netta; la cosiddetta «generazione X» (i nati tra il 1965 e il 1980) possiede il 33 per cento della ricchezza netta; infine, i cosiddetti «millennials» e la cosiddetta «generazione Z» (i nati dal 1981 in poi) hanno soltanto il 9 per cento della ricchezza netta. Per dare un valore in termini assoluti alla ricchezza netta, il valore medio della generazione silenziosa – ricchezza per buona parte fatta da abitazioni e, in subordine, da strumenti finanziari – è pari a 279.000 euro; per i *baby boomer* sale a 361.480 euro; per la generazione X scende a 309.000 euro; per le ultime generazioni arriva a 151.000 euro. Il 51,3 per cento della ricchezza è rappresentato dalle abitazioni, il 47 per cento è costituito dai beni mobili, come i depositi (12,4 per cento) e i titoli finanziari (34,8 per cento).

Perché ci siamo soffermati su questo tema? Perché abbiamo collegato la disponibilità di ricchezza con la distribuzione per classi di età. Da un'analisi che, partendo dal 1985, abbiamo fatto al 2025 e, poi, proiettato al 2045, se prendiamo come punto di riferimento la crisi del 2008 – a seguito della quale molte cose sono cambiate anche nella distribuzione della ricchezza – emerge che fra il 1985 e il 2005 il numero dei 20-29enni si è ridotto del 16,4 per cento; fra il 2005 e il 2025 (quindi oggi) si è ridotto del 14,6 per cento; in prospettiva le stime danno una riduzione del 18,1 per cento al 2045. Quindi, la classe più giovane, ormai da tempo, dal 2005 in poi, presenta una tendenza negativa molto sostenuta, e crescente, per certi aspetti, se guardiamo al 2045. La classe dei 30-39enni, dopo aver conosciuto un periodo di crescita con un aumento del 21,6 per cento, si è ridotta del 30 per cento nel 2025 e resterà più o meno stabile al 2045; questo proprio per effetto della denatalità, come visto prima. Crescono anche i 40-49enni fino al 2005, ma si riducono nei periodi successivi. Crescono anche i 50-59enni almeno fino al 2025, ma in prospettiva, proprio per una riduzione complessiva della popolazione, essi conosceranno una riduzione del 28,2 per cento. Naturalmente mancano le classi fino a vent'anni e quelle successive ai sessant'anni. Il dato finale al 2045 ci consegna un'Italia con 56 milioni di abitanti, registrando una diminuzione del 4,9 per cento rispetto ad oggi.

Questo comporta quel fenomeno che ho precedentemente definito l'«imbuto dei patrimoni», per cui saranno di meno gli eredi a cui verrà trasferita questa ricchezza, il che per certi aspetti può essere positivo di fronte ai fenomeni di frammentazione dell'eredità e dei patrimoni che abbiamo conosciuto e conosciamo, ma può anche portare ad aspetti piuttosto controversi, uno dei quali potrebbe essere quello di una concentrazione di ricchezza e, quindi, di una maggiore

disuguaglianza e differenza fra chi non rientra nella trasmissione dell'eredità, nonché quello di generare quel fenomeno definito di «rentier»: ricchezze che non vengono messe a valore, a produzione e che, quindi, potrebbero condizionare anche il futuro produttivo del Paese.

Quest'ultimo dato si collega al terzo punto, quello che abbiamo chiamato «vuoto generazionale» nella guida delle imprese italiane. Guardando gli ultimi dati prima del Covid e gli ultimi dati disponibili diffusi da InfoCamere (il quarto trimestre 2019 e il quarto trimestre 2024), per quanto riguarda la distribuzione degli imprenditori per classe di età in Italia, su un totale attuale di 2 milioni 843 mila imprenditori, abbiamo conosciuto nel giro di cinque anni una riduzione di 185 mila imprenditori: il 6,1 per cento in meno. Abbiamo, quindi, questo vuoto che, però, è particolarmente concentrato nella classe di età tra 30 e 49 anni. Sono quasi 200 mila gli imprenditori in meno nella classe tra i 30 e i 49 anni, che è la classe centrale, quella che in qualche modo acquisisce un ruolo consolidato all'interno dell'impresa e ha una capacità di visione, di innovazione, di inserimento anche di processi di diversificazione e di crescita delle imprese che le altre generazioni in parte non hanno.

Un altro dato importante e interessante è che attualmente abbiamo 285 mila imprenditori con un'età superiore ai 70 anni. Anch'essi si sono ridotti del 3,5 per cento; in sostanza, però, continuano a rappresentare il 10 per cento degli imprenditori italiani con un'età molto avanzata.

L'ultimo punto che abbiamo affrontato nella relazione è quello delle aree interne. Quali sono i fenomeni collegati allo spopolamento, alle aree interne? Si parla di rarefazione del capitale umano, anche nel senso di persone con livelli di istruzione elevati: rarefazione sia dal punto di vista demografico sia dal punto di vista del trasferimento in altri luoghi, in altre zone del Paese, soprattutto da parte dei giovani. A questo si collega anche una sorta di desertificazione dei servizi, quindi una rarefazione dei punti di contatto per l'erogazione di servizi essenziali, dei servizi importanti per la vita quotidiana.

Le varie elaborazioni che abbiamo prodotto negli ultimi mesi ci dicono che nel 2024 – anno appena trascorso – il 13,5 per cento delle famiglie italiane ha incontrato difficoltà nel raggiungere una farmacia. Questo dato (il 13,5 per cento) sale al 50,4 per cento nel caso di un pronto soccorso e intorno al 30 per cento sia per quanto riguarda polizia e carabinieri – quindi servizi di sicurezza – sia per gli uffici comunali dove si svolgono le varie pratiche che riguardano l'attività dei cittadini. Un quinto delle famiglie italiane trova inoltre difficoltà a raggiungere un ufficio postale e un altro quinto riguarda chi cerca di recarsi in negozi di alimentari, mercati o addirittura – in questo caso il dato sale fino a un quarto – supermercati. Questa analisi è fatta a livello generale. Se la disaggreghiamo, la consideriamo, la approfondiamo a livello dei comuni fino a 2 mila abitanti – che, come sappiamo, sono una realtà molto estesa per il nostro Paese –, i dati salgono in maniera molto evidente: per il pronto soccorso si passa dal 50,4 per cento al 69,3 per cento; per polizia e carabinieri si arriva al 45,7 per cento; per i supermercati siamo oltre la metà, con il 56,6 per cento. Peraltro, il tema delle aree interne è stato anche preso in considerazione non soltanto a livello nazionale, ma anche a livello europeo. Non è un fenomeno che riguarda soltanto l'Italia, ma anche altri Paesi sono esposti a processi di spopolamento dei territori.

Che cosa si intende per «aree interne»? Abbiamo due modi per analizzare questo concetto, questi territori. Da un lato, prendiamo la definizione data da ISTAT e, dall'altro, quella che attualmente è in capo alla Strategia Nazionale per le Aree Interne, cioè una strategia che con fondi comunitari cerca di contrastare il fenomeno dello spopolamento e, al contrario, di mantenere attivi quei luoghi di produzione, di distribuzione, di servizi che possono tenere agganciata la popolazione al territorio.

L'ISTAT dà questa distribuzione e considera i comuni «polo» dove sono presenti queste tre condizioni: un'offerta scolastica secondaria superiore completa, un ospedale con il dipartimento di emergenza e accettazione, una stazione ferroviaria dove c'è una certa domanda media di mobilità da parte della popolazione. Sulla base di questi tre criteri si individuano 241 comuni classificati come «polo», di cui 182 poli centrali e gli altri (pari a 59), come poli intercomunali: questi sono – si potrebbe dire – le «Cento Città d'Italia», quelle che noi conosciamo come capoluogo di provincia, così come le tante realtà urbane che non sono capoluoghi, ma che hanno una concentrazione sia di popolazione che di servizi. A questi si aggiungono 3.800 comuni definiti «comuni cintura» (che sono in prossimità dei poli), 1.928 comuni intermedi (che

rappresentano il primo *cluster* delle aree interne), a cui si aggiungono 1.524 comuni classificati come «periferici» e altri 382 comuni «ultraperiferici». In sostanza, se i comuni «polo» e i comuni «cintura» arrivano al 51,5 per cento del totale dei comuni italiani, il resto è praticamente definito, secondo questa indicazione di ISTAT, come «aree interne». Se vediamo i dati sulla popolazione al 1° gennaio 2025 (quindi la popolazione attuale), nelle aree interne abitano 13 milioni 300 mila persone, con una variazione negativa in dieci anni del 4,8 per cento. In totale, più di un quinto, quasi un quarto della popolazione italiana vive nelle aree interne. La popolazione italiana – come vedete – è diminuita del 2,3 per cento in dieci anni, ma nelle aree interne è diminuita del 4,8 per cento.

Per quanto riguarda la distribuzione all'interno del Paese per area geografica, come si può vedere dai dati, l'11,1 per cento della popolazione del Nord-Ovest abita in aree interne; il dato sale al 18 per cento per quanto riguarda il Nord-Est; arriva al 19,8 per cento per quanto riguarda le regioni centrali; nel Mezzogiorno raggiunge e supera un terzo (siamo al 36,1 per cento). Quindi, quel 22,6 per cento medio di popolazione che vive nelle aree interne diventa molto più elevato per quanto riguarda il Mezzogiorno, che – come sappiamo – è anche l'area dove le condizioni sono più complicate dal punto di vista infrastrutturale e dal punto di vista della prossimità nei confronti dei poli che abbiamo indicato prima.

Prima parlavo della Strategia Nazionale per le Aree Interne, su cui stiamo lavorando con la Presidenza del Consiglio. Si è partiti dalla scorsa programmazione (2014-2020) dei fondi strutturali e degli altri fondi di investimento europei e oggi, con la programmazione 2021-2027, quindi con orizzonte al 2027, abbiamo 124 aree classificate come interne dalla strategia nazionale e dalle strategie territoriali del Dipartimento per le politiche di coesione, con 1.904 comuni e una popolazione di 4,6 milioni di abitanti. Nell'ambito delle aree interne vi sono anche 35 comuni di isole minori, che coinvolgono 200 mila abitanti. Lì c'è un problema anche di continuità territoriale, di accesso e di infrastrutture che, in qualche modo, riescano a tenere questa popolazione vicina all'entroterra. Questo tema è stato anche al centro del PNRR, naturalmente ci attendiamo alcuni risultati. Anche il PNRR – se non ricordo male con la misura M2.C1.M3 – ha dedicato risorse specificamente a questa strategia. L'altro dato cui facevo riferimento è quello riguardante la capacità di accesso e la dotazione infrastrutturale. Attualmente, circa il 20 per cento della popolazione ha un accesso basso o medio-basso alla rete ferroviaria, dato che sale al 32,7 per cento nel caso della rete autostradale e al 21,18 per cento (quindi, intorno al 20 per cento) per quanto riguarda porti e aeroporti.

Un ultimo dato che volevo segnalarvi proviene da un'infografica che abbiamo costruito con una prospettiva, uno scenario al 2075, anche di confronto con gli altri Paesi; questo perché la transizione demografica non riguarda soltanto l'Italia, non riguarda soltanto l'Europa, anzi, con tendenze opposte, è il dato di fondo che sta caratterizzando i processi di crescita in altre aree del mondo, soprattutto in Africa e in Asia. Rispetto alla relazione che proponiamo tra il tasso di fecondità e la crescita economica – considerando una dimensione espressa in PIL in termini monetari –, vediamo che chi ha un tasso di fecondità maggiore, come la Nigeria, al 2075 avrà anche una crescita economica che, con un dato medio, si orienta intorno all'8 per cento. La Nigeria, quindi, ha una maggiore spinta dal punto di vista della transizione demografica, ma questa transizione demografica porta con sé anche una crescita economica. Del pari, con dati molto simili, sempre lungo la direttrice del confronto, della correlazione tra fecondità e crescita economica, si collocano Etiopia, Pakistan, Egitto, Filippine, India, Bangladesh, Arabia Saudita e Indonesia. Come si può vedere nell'infografica, nella parte bassa, dove c'è una relazione debole tra le due dinamiche, si collocano buona parte dei Paesi europei (Germania, Francia, naturalmente l'Italia), così come anche Corea del Sud e Giappone, con tassi di crescita medi al 2075 che, essendo associati a una fecondità molto bassa, non potranno raggiungere le performance dei Paesi che abbiamo indicato precedentemente, particolarmente paesi africani e paesi dell'Asia.

Questo per dire, in sostanza, che la transizione demografica non sta cambiando soltanto le dinamiche all'interno di un singolo Paese. Questa forse è la leva più importante, come lo è stata storicamente, del resto, almeno dal 1800 in poi, dalla rivoluzione industriale in poi: la dinamica demografica ha segnato un po' il percorso della crescita – anche economica – delle varie componenti del nostro pianeta e dunque essa avrà il suo ruolo importante anche al 2075. Questo

come scenario di riferimento ci deve dare il senso dell'urgenza di fare qualcosa, difficilmente per invertire questa tendenza, ma per avere contezza di un problema che avrà conseguenze continue anche nel lungo periodo.

Grazie.

PRESIDENTE. Grazie mille.

Do ora la parola ai colleghi che intendono intervenire per formulare osservazioni o richieste di chiarimento. Non vedo colleghi iscritti a parlare, nemmeno da remoto, per cui interverrei io.

Innanzitutto vi ringrazio dell'ampio intervento. Tra l'altro, mi permetto di osservare come abbiate toccato anche punti inediti rispetto ad alcune riflessioni che già avevamo iniziato a fare, ma che sono estremamente puntuale e congruenti con alcuni *focus* specifici di cui la Commissione è interessata ad occuparsi, proprio ai sensi della delibera costitutiva. È impressionante l'ultimo grafico che dà conto anche di potenziali cambiamenti di scenari geopolitici mondiali evidenti.

Vado in ordine cronologico della trattazione.

La parte del lavoro – mi riferisco sia alle colf e agli altri servizi domestici che alle badanti – ovviamente ha un impatto effettivamente significativo non solo sull'invecchiamento della popolazione, ma anche sulla composizione dei nuclei familiari e sulla stessa offerta di lavoro che di fatto invecchia. Volevo capire quanto questi dati avessero (o non avessero) tenuto conto anche di un fenomeno che, ahimè, sappiamo essere presente nel nostro Paese, che è quello del lavoro sommerso, del lavoro in nero e se, invece, avete fatto una valutazione rispetto all'integrazione di eventuali politiche immigratorie – che sono in atto o che possono essere messe in atto – sia rispetto a questo tema specifico che alla parte sulla dinamica della popolazione.

Sulla questione dell'imprenditorialità mi chiedevo – ovviamente questo è dirimente rispetto al fatto che l'Italia ha una presenza di imprese familiari molto ampia e c'è quindi anche questo decorso – se avevate invece fatto un *focus* specifico sull'autoimprenditorialità giovanile, al di là del passaggio generazionale in questo senso.

Infine, sulla questione delle aree interne avete richiamato sicuramente il tema dell'offerta scolastica secondaria. Mi chiedevo, rispetto alle presenze, se avete iniziato a valutare anche quel fenomeno che comunque si sta diffondendo, che è quello della presenza di servizi per l'infanzia e poli scolastici primari – quindi la scuola primaria – che, ovviamente, in una politica di ridimensionamento dei plessi scolastici, apre un tema che si sta caratterizzando, a seconda delle regioni, in modo diverso.

Non essendoci domande da parte dei colleghi, le lascio la parola per le risposte.

ANDREA TOMA, responsabile dell'Area Economia, Lavoro e Territorio del Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS). Grazie, presidente.

Cominciamo dal lavoro irregolare per quanto riguarda il lavoro domestico. Sappiamo benissimo che il lavoro domestico ha il livello più elevato di irregolarità rispetto a tutti gli altri settori. Siamo attorno al 50 per cento. Vuol dire che ai dati pubblicati, quelli messi in nota, va aggiunta un'offerta potenziale importante da questo punto di vista, praticamente il doppio di quello che viene indicato. C'è però un dato da prendere in considerazione, perché il lavoro irregolare all'interno del lavoro domestico è distribuito in maniera non uniforme: le badanti non hanno lo stesso tasso di irregolarità delle colf. Le modalità con cui si diventa irregolari sono molto diversificate, sono molto articolate. Principalmente, il ruolo di una badante all'interno di una famiglia è tendenzialmente più regolare proprio perché è presente quotidianamente, ha una serie di impegni anche nei confronti delle famiglie, che sono soprattutto persone anziane o persone non autosufficienti. C'è anche un elemento di «professionalità» che deve essere in qualche modo salvaguardato, che è domandato dalle famiglie, che naturalmente anche le badanti sono in grado di offrire. C'è lavoro irregolare, ma con un livello di esposizione un po' inferiore rispetto a quello che succede con le colf.

Sappiamo benissimo la realtà del lavoro domestico, questo continuo flusso in entrata e uscita dalla NASpl, perché comunque quello è un elemento che in qualche modo gioca in questo senso: si fa un contratto regolare, finito il contratto si entra in disoccupazione, si ottiene la NASpl per un

numero di mesi, ma durante quei mesi si sa benissimo che il lavoro viene integrato con prestazioni non regolari. Questo è un fenomeno molto importante che noi abbiamo analizzato – lo dicevo prima – all'interno di questo *network*, di questo «Family (Net) Work», dove c'è l'Assindatcolf (l'associazione di datori e datri di lavoro domestico), c'è la Fondazione Studi Consulenti del lavoro, c'è il Centro Studi e Ricerche IDOS (che si occupa proprio di emigrazione e immigrazione) e c'è anche EFFE (European Federation for Family Employment and Home Care), che è un consorzio europeo che ha una visione internazionale sul fenomeno del lavoro domestico. All'interno di questo «Family Net (Work)» stiamo ormai da diversi anni producendo questi *focus* e abbiamo affrontato anche questo tema cercando di capire cosa può contrastare questa situazione, perché il 50 per cento (grosso modo) di lavoro irregolare è qualcosa che, diciamo la verità, non ci possiamo permettere in Italia, soprattutto per quanto riguarda la delicatezza del tipo di supporto che viene dato, perché è anche quello il tema.

Naturalmente le famiglie si trovano nella condizione di dover affrontare delle difficoltà nella gestione di una malattia, di una persona anziana, eccetera. Naturalmente, ci si deve anche confrontare con le risorse economiche che si hanno a disposizione. Attualmente, la situazione di vantaggio a favore del contratto regolare, sulla base di detrazioni e cose del genere, non è ancora così evidente. Assindatcolf, per esempio, ha fatto una proposta da diversi anni. Noi avevamo fatto una stima insieme a loro nel 2015 su quanto poteva essere messo in campo in uno strumento di totale deduzione o detrazione e, quindi, quanto poteva andare a costare allo Stato una misura di questo genere. Si sta ragionando e si ragiona su questo che è un tema che ha una certa importanza soprattutto in prospettiva, principalmente per la tranquillità delle famiglie, perché quando succede una cosa di questo genere, come ad esempio un anziano che cade e si trova in condizioni di dover avere una persona in casa, spesso, se, appunto, si tratta di persona anziana, di una persona sola – abbiamo visto che le persone con 60 anni e più, anziane, sole, hanno anche problemi di reddito e di disponibilità economica –, non si può permettere un impegno di questo genere, perché comunque, per quanto sia, una badante a tempo pieno, naturalmente va oltre la pensione media di un pensionato italiano. Questo è il primo tema.

Abbiamo ragionato sulle imprese familiari. Questa è un'altra cosa che noi abbiamo visto anche facendo un'analisi a livello regionale. Abbiamo fatto un'analisi in Piemonte e abbiamo individuato come questo vuoto generazionale, per esempio, all'interno di una regione come il Piemonte, è piuttosto articolato: ci sono delle province dove questo fenomeno è molto più accentuato e altre province, come per esempio Torino, che è una realtà urbana, dove esiste, ma è meno accentuato. L'azienda familiare – che è uno dei fondamenti dell'economia italiana – si scontra anche con il passaggio generazionale, che è un altro fenomeno che accompagna la concentrazione dei patrimoni. Quindi, da una parte ci sono delle derive di attendismo per certi aspetti: i più anziani non trasferiscono, ma quando trasferiscono, oppure per eredità, molto spesso chi prende in mano l'azienda familiare pensa anche ad altro e non a portare avanti l'azienda. Naturalmente abbiamo storie di aziende familiari italiane che durano da più di un secolo, che sono molto consolidate; però è un fenomeno, questo, che, con il cambiamento anche del contesto economico, con tutte le difficoltà che spesso si trovano nel fare impresa – noi abbiamo parlato in questa ricerca della fatica di fare impresa con tutti i condizionamenti dal punto di vista amministrativo, dal punto di vista fiscale, eccetera –, certo non facilita la trasmissione sia del patrimonio che della conduzione aziendale.

Lei parlava giustamente dell'autoimprenditorialità e dei giovani. In un'altra ricerca che abbiamo fatto con Confcooperative – l'abbiamo fatta a distanza anche di anni – abbiamo contrapposto i NEET (*Not in Education, Employment or Training*), le persone che non sono in percorsi formativi o di lavoro, con gli EET (*Employed, Educated and Trained*), che sono invece gli imprenditori giovani che in qualche modo, invece, prendono in mano la situazione. È un panorama che in Italia è più esteso rispetto ai titolari di impresa che abbiamo visto prima: ci sono anche commercianti, artigiani, eccetera. Abbiamo un bacino che grosso modo è intorno a 150.000 persone, giovani imprenditori, in calo nell'ultima edizione che abbiamo presentato in autunno: rispetto a qualche anno fa abbiamo trovato anche una certa riduzione. Pesa anche lì la transizione demografica. Però, quello che abbiamo visto è che comunque nel passaggio in questi tre anni di distanza in cui abbiamo fatto le due analisi e le abbiamo confrontate c'è questo naturale orientamento dei giovani sulle attività – non dico che vanno di moda – lungo la filiera

dell'innovazione, lungo la filiera del digitale, lungo la filiera anche di tutti i media che si stanno producendo in questi anni. Hanno colto il salto d'epoca e si stanno impegnando da questo punto di vista.

Con questo c'è anche il fenomeno delle *start-up*, fenomeno che viene preso in considerazione, su cui però anche lì continuano a pesare i condizionamenti dal punto di vista amministrativo nella creazione di impresa, nella ricerca di finanziamenti e cose di questo genere. È un fenomeno un po' più da approfondire quello delle *start-up*, perché dopo l'onda dei primi anni Duemila – sull'onda degli Stati Uniti e di quello che era successo nel mondo anglosassone –, anche in Italia si è cominciato a parlare di *start-up*, di finanziamenti, agevolazioni, eccetera, però, a me pare che in questo momento siamo in una fase della parabola discendente di queste cose. Sarebbe il caso di riavviarla o trovare qualche meccanismo o qualche strumento che sia in grado di portare avanti questa cosa che è fondamentale, perché l'innovazione portata avanti dai giovani ha un valore aggiunto non indifferente.

L'ultimo tema è quello delle aree interne e dei poli scolastici primari. Una delle misure del PNRR era molto concentrata sugli asili nido, sulla disponibilità, la diffusione e l'apertura di questa struttura che andrebbe incontro a tante esigenze, alle esigenze di tante famiglie. Ci aspettiamo di capire come, nelle varie riprogettazioni e quant'altro, si stanno orientando. Abbiamo ancora qualche anno davanti per il PNRR; non tantissimi, però, il tempo è a scadenza per certe misure. Su questo forse una certa accelerazione bisognerebbe darla. Il tema delle aree interne è molto complesso. Noi abbiamo visto anche quali progetti le aree interne stanno proponendo per uscire da questa *impasse*, da questo rischio spopolamento. Molto viene incentrato sull'offerta turistica, che in qualche caso funziona; altrettanto è fatto su un'offerta culturale più estesa. Tuttavia, non c'è ancora quella massa critica di interventi che ci consenta di dire che questa è la soluzione. Noi abbiamo parlato di soluzioni per le aree interne e la Strategia Nazionale per le Aree Interne sta cercando di fare questo. Nelle analisi delle strategie singole delle aree interne molto spesso il discorso viene concentrato sulla leva culturale, sulla leva turistica, che forse è anche la cosa più facile per un Paese come il nostro, che ha una grande dotazione dal punto di vista ambientale e dal punto di vista culturale. Ma che questo possa essere in grado di contrastare davvero gli effetti dello spopolamento, dobbiamo ancora attendere per avere degli esiti concreti.

PRESIDENTE. Grazie.

Non essendovi altre richieste di intervento, nel ringraziare di cuore nuovamente i rappresentanti del Centro Studi Investimenti Sociali, dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13.25.

ALLEGATO

Memoria presentata dal Centro Studi Investimenti Sociali (CENSIS)



**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUGLI EFFETTI ECONOMICI E SOCIALI DERIVANTI
DALLA TRANSIZIONE DEMOGRAFICA IN ATTO**

Audizione del Responsabile Area Economia, Lavoro e Territorio del
CENSIS – Centro Studi Investimenti Sociali

Andrea Toma

Camera dei deputati

8 aprile 2025

Indice

Introduzione	3
1. Le dinamiche demografiche viste dalla prospettiva dell'assistenza familiare	4
2. La concentrazione dei patrimoni nel passaggio delle generazioni	9
3. Il vuoto generazionale nella guida delle imprese italiane	13
4. Che ne sara' delle aree interne se continua lo spopolamento	15
5. Infografica: la correlazione fra vivacità demografica e crescita economica al 2075	20

INTRODUZIONE

Il contributo del Censis ai lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli effetti economici e sociali derivanti dalla transizione demografica in atto si articola, nella presente relazione, intorno a quattro ambiti di analisi.

Il primo prende come prospettiva di lettura le conseguenze dell'invecchiamento della popolazione collegate alla domanda e all'offerta di assistenza familiare e del ruolo che il lavoro domestico sta svolgendo in questi anni.

Il secondo si sofferma sulle implicazioni della riduzione delle classi più giovani di popolazione sui patrimoni e sulla ricchezza disponibile delle famiglie.

Il terzo prende in esame gli effetti della transizione demografica sulla disponibilità di nuovi imprenditori e *suntum over*, alquanto asfittico, che sta interessando la funzione di guida dell'impresa.

Il quarto ambito di analisi è dedicato al tema dello spopolamento delle aree interne dell'Italia e delle implicazioni che condizionano la vita di una parte importante dei cittadini italiani.

Infine, è stata allegata un'infografica che riporta le proiezioni al 2075 della correlazione fra tasso di fecondità e crescita economica dei paesi il cui Pil nel 2075 sarà superiore ai 3.000 miliardi di dollari.

1. LE DINAMICHE DEMOGRAFICHE VISTE DALLA PROSPETTIVA DELL'ASSISTENZA FAMILIARE

Uno degli ambiti su cui si sta osservando il più forte cambiamento derivante dalla transizione demografica rimanda all'evoluzione delle strutture familiari e all'insieme di attività che si svolgono all'interno delle famiglie. Si tratta, in particolare delle tante forme di assistenza che spesso sono rivolte a persone anziane, non autosufficienti e non autonome.

L'invecchiamento della popolazione ha creato una vasta area di bisogno alla quale le famiglie stanno rispondendo cercando soluzioni dignitose per la cura dei propri familiari e tali da non mettere a repentaglio le proprie disponibilità economiche. In questa direzione si colloca l'impiego di lavoratori domestici e di persone in grado di fornire cure adeguate, compensando in questo modo la scarsità di offerta che proviene dal sistema pubblico di assistenza.

Le badanti in Italia hanno raggiunto e superato le 400mila unità, con un incremento del 10,1% nel confronto fra il 2014 e il 2023 (tab. 1). A livello regionale, la diffusione del lavoro domestico segnala alcune particolarità di rilievo. In termini assoluti, sono la Lombardia e il Lazio a rappresentare le regioni con il più alto numero di lavoratori nel complesso, mentre, se si guarda al dato sulle badanti, Emilia-Romagna e Toscana (con più di 40 mila badanti) precedono il Lazio che si ferma al livello di 37 mila.

Tab. 1 – La diffusione del lavoro domestico su base regionale. 2014-2023 (*) (V.a., Var. %)

Regioni	Totale lavoratori domestici		Badanti		Colf e altre figure	
	V.a. 2023	Var. % 2014- 2023	V.a. 2023	Var. % 2014- 2023	V.a. 2023	Var. % 2014- 2023
	63.480	-14,8	31.397	-4,4	32.083	-23,0
Piemonte	1.687	-12,6	1.151	-11,7	536	-14,5
Valle d'Aosta	28.711	-6,4	16.174	10,4	12.537	-21,8
Liguria	162.227	-4,0	69.247	23,7	92.980	-17,7
Trentino-Alto Adige	11.394	-4,7	8.195	11,6	3.195	-30,7

Veneto	63.641	-9,4	35.915	10,5	27.726	-26,5
Friuli-Venezia Giulia	19.735	21,8	15.090	46,3	4.645	-21,1
Emilia-Romagna	71.496	-14,8	44.477	9,7	27.019	-32,1
Toscana	73.709	-4,6	42.818	9,8	30.891	-19,3
Umbria	17.120	-13,8	9.253	6,5	7.867	-29,6
Marche	21.849	-15,4	13.770	9,2	8.179	-38,7
Lazio	117.500	-15,6	37.186	7,6	80.314	-23,2
Abruzzo	12.827	-5,8	7.147	3,6	5.680	-15,5
Molise	1.836	-14,8	981	-4,5	855	-24,1
Campania	44.850	-21,5	16.818	0,6	28.032	-30,6
Puglia	27.508	-1,7	12.808	11,8	14.700	-11,0
Basilicata	3.199	-11,0	1.463	-18,2	1.736	-3,8
Calabria	11.350	-23,4	5.326	-2,1	6.024	-35,8
Sicilia	32.743	-10,7	11.355	13,5	21.388	-19,8
Sardegna	46.912	3,5	33.122	16,3	18.790	-18,2
Totale	833.874	-9,5	413.697	10,1	420.177	-23,1

(*) Lavoratori domestici che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno; in "colf e altre figure" sono inclusi i lavoratori domestici per i quali non è indicata la tipologia di rapporto

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps e Istat

Nel confronto fra il 2014 e il 2023 colpisce la persistenza di variazioni negative in tutte le regioni, ad eccezione del Friuli-Venezia Giulia e della Sardegna, che vedono crescere il numero dei lavoratori, rispettivamente, del 21,8% e del 3,5%.

Alcune considerazioni rilevanti emergono dai dati dei lavoratori domestici in rapporto alla popolazione, nazionale e regionale.

Su tutte, può essere richiamata l'incidenza del lavoro domestico in Sardegna, dove sono presenti 30 lavoratori domestici per ogni 1.000 abitanti, mentre il dato nazionale si ferma a sette badanti per 1.000 abitanti (tab. 2).

Più distanti le regioni centrali, le quali, con l'eccezione delle Marche, si attestano sopra la media nazionale con valori che si aggirano intorno a 20. Ampia, in genere, la differenza fra regioni centrosettentrionali e regioni meridionali: queste ultime presentano i valori più bassi soprattutto in Molise, Basilicata e Calabria (sei lavoratori per 1.000 abitanti).

Tab. 2 - Lavoratori domestici (*) per 1.000 abitanti, per regione, 2023 (v.a. per 1000 abitanti)

Regioni	Totale lavoratori domestici	Per 1.000 abitanti	
		Badans	Colf e altre figure
Piemonte	14,9	7,4	7,5
Valle d'Aosta	13,7	9,4	4,4
Liguria	19,0	10,7	8,3
Lombardia	16,2	6,9	9,3
Trentino-Alto Adige	10,5	7,6	3,0
Veneto	13,1	7,4	5,7
Friuli-Venezia Giulia	16,5	12,6	3,9
Emilia-Romagna	16,1	10,0	6,1
Toscana	20,1	11,7	8,4
Umbria	20,1	10,8	9,2
Marche	14,8	9,3	5,5
Lazio	20,6	6,5	14,1
Abruzzo	10,1	5,6	4,5
Molise	6,3	3,4	3,0
Campania	8,0	3,0	5,0
Puglia	7,1	3,3	3,8
Basilicata	6,0	2,7	3,3
Calabria	6,2	2,9	3,3
Sicilia	6,8	2,4	4,5
Sardegna	29,9	21,1	8,8
Totale	14,1	7,0	7,1

(*) Lavoratori domestici che hanno ricevuto almeno un versamento contributivo nel corso dell'anno; in "colf e altre figure" sono inclusi i lavoratori domestici per i quali non è indicata la tipologia di rapporto.

Fonte: elaborazione Censis su dati Inps e Istat.

Il ragionamento sull'evoluzione della domanda e dell'offerta di lavoro domestico acquista un certo rilievo se si analizza la situazione alla luce delle persone sole e della diffusione del fenomeno nei diversi territori italiani. La deriva demografica ha prodotto oggi un bacino di quasi cinque milioni di persone sole con un'età uguale o superiore ai 60 anni, circa il 55% sul totale delle persone sole in Italia, che raggiunge gli 8,8 milioni di unità (tab. 3).

Se si scelgono letture di confronto relativo, si ricava che sono 34 le persone sole ogni 100 famiglie e che questo dato sale a 39 in Piemonte, a 41 in Valle d'Aosta, a 43 in Liguria. L'incidenza di persone sole anziane

sulla popolazione più avanti nell'età raggiunge il 60,5% in Umbria, il 59,7% in Sicilia, il 59,4% in Liguria.

Tab. 3 – Persone sole di almeno 60 anni e presenza di badanti a livello regionale (*)
(v.a. in migliaia, v.a. per 100 famiglie e per 100 persone sole)

Regioni	Persone sole			Badanti		
	Totale	v.a. in migliaia		Persone sole di 60 anni e più per 100 persone sole	Per 100 persone sole di 60 anni e più	
		di 60 anni e più	100			
Piemonte	770	443	38,9	57,6	31.397	7,1
Valle d'Aosta	24	13	41,2	55,5	1.151	8,9
Liguria	318	189	42,9	59,4	16.174	8,6
Lombardia	1.500	796	34,0	53,1	69.247	8,7
Trentino-Alto Adige	175	91	37,2	51,8	8.199	9,0
Veneto	653	363	31,8	55,5	35.915	9,9
Friuli-Venezia Giulia	210	119	37,7	56,4	15.090	12,7
Emilia-Romagna	720	375	36,0	52,1	44.477	11,9
Toscana	964	318	34,4	56,4	42.818	13,5
Umbria	129	78	34,5	60,5	9.253	11,9
Marche	193	103	31,0	53,3	13.770	13,4
Lazio	1.000	529	38,7	52,9	37.186	7,0
Abruzzo	180	98	33,1	54,4	7.147	7,3
Molise	45	26	35,2	56,5	981	3,8
Campania	612	336	28,3	54,9	16.818	5,0
Puglia	484	275	30,0	56,9	12.908	4,7
Basilicata	80	43	34,3	53,9	1.483	3,4
Calabria	267	157	33,8	58,7	8.326	3,4
Sicilia	684	397	32,7	59,7	11.355	2,9
Sardegna	258	135	35,6	52,2	33.122	24,5
Totali	8.847	4.883	34,4	55,2	413.697	8,5

(*) Media biennale, 2022-2023

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat e Inps

Provando a individuare un indicatore di offerta potenziale di lavoro di assistenza a livello nazionale e regionale, attraverso il rapporto fra il numero delle badanti e il numero delle persone sole con almeno 60 anni, il confronto riporta un valore nazionale pari a 8,5 badanti per 100 persone sole con 60 anni o più. A livello regionale acquista ancora evidenza il dato della regione Sardegna con un indicatore che supera il

livello di 24 badanti per 100 persone sole sessantenni e più. Valori più elevati della media nazionale si riscontrano soprattutto nelle regioni centrali (ad esclusione del Lazio) e del Nord Est (Friuli-Venezia Giulia e Emilia-Romagna).

A fronte di un sottodimensionamento attuale del potenziale di offerta di assistenza agli anziani – ancora più critico in prospettiva, se si pensa all'inevitabile aggravamento delle conseguenze legate al fenomeno dell'invecchiamento – occorre anche considerare che per completare il ragionamento sull'evoluzione della domanda e dell'offerta di lavoro domestico si deve ricordare che anche i lavoratori domestici stanno coprendo le classi d'età più avanzata.

Il 42% dei lavoratori ha oggi almeno 55 anni, una percentuale che sale al 48,3% fra le badanti. Piuttosto contenuta è, inoltre, la quota dei lavoratori più giovani: è pari al 16,3% sul totale dei lavoratori, sale al 18,3% nel caso delle colpe di altre figure di lavoro domestico, ma per ciò che riguarda le badanti il valore percentuale si ferma al 14,2%. Sono dati che non consentono affatto di assicurare un adeguato turn over nei prossimi anni.

2. LA CONCENTRAZIONE DEI PATRIMONI NEL PASSAGGIO DELLE GENERAZIONI

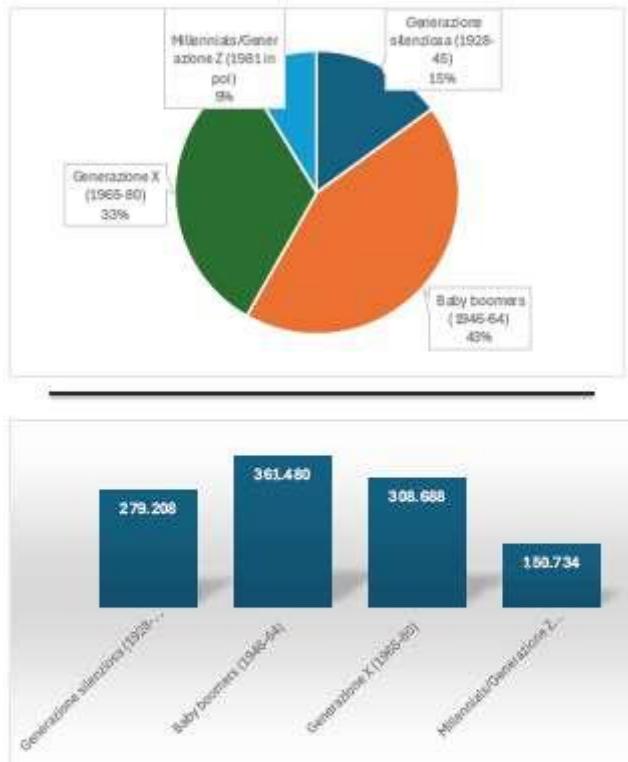
La popolazione più anziana ha oggi raggiunto livelli di agiatezza relativamente elevati. Basti pensare alla diffusione nel nostro Paese delle case di proprietà, che fa degli italiani un popolo di proprietari di immobili, o alla elevata quota di risparmio privato di cui le persone nella terza e quarta età sono titolari.

Benché la speranza di vita media si sia allungata complessivamente di 8,5 anni negli ultimi quarant'anni, tra il 1983 e il 2023, e benché sia destinata ad aumentare ulteriormente, nel prossimo decennio la "generazione silenziosa" (che comprende i nati prima della Seconda guerra mondiale), la generazione del baby boom (in cui si annoverano i nati tra il Dopoguerra e i primi anni '60) e anche una porzione della "generazione X" (i nati tra il 1965 e il 1980) si avviano a consegnare il testimone a chi è nato dopo di loro, ovvero ai millennial e alla "generazione Z", cioè i nati negli ultimi decenni dello scorso secolo e nei primi anni del nuovo millennio.

L'ultima indagine sui bilanci delle famiglie italiane restituisce un aggiornamento della distribuzione della ricchezza delle famiglie rispetto all'età del capofamiglia, al netto delle passività. Secondo questi dati, i nuclei con un capofamiglia appartenente alla generazione silenziosa detengono una ricchezza media di circa 280.000 euro, a fronte di una ricchezza media di oltre 360.000 euro per le famiglie con a capo un baby boomer, di oltre 300.000 euro per le famiglie riconducibili alla generazione X e di circa 150.000 euro per le famiglie di millennial e zoomer.

Spostando l'attenzione dai valori medi all'incidenza delle generazioni, risulta evidente che la gran parte della ricchezza privata è riconducibile alla popolazione oggi classificabile come anziana – o che comunque lo sarà nell'immediato futuro. Infatti, le famiglie della generazione silenziosa e i baby boomer rappresentano insieme il 51,3% del totale delle famiglie (il 35,4% sono nuclei di baby boomer), ma a loro appartiene il 58,3% della ricchezza netta (il 43,3% alle famiglie di baby boomer) (fig. 1).

Fig. 1 - Ricchezza netta detenuta dalle famiglie italiane e distribuzione per generazione del capofamiglia, 2022 (val. % e euro)



Fonte: elaborazione Censis su dati Banca d'Italia

È la proprietà immobiliare a costituire il principale asset dei patrimoni familiari. Nel 2024 il 51,3% della ricchezza netta delle famiglie italiane è

rappresentato dalle abitazioni, mentre per il 47,3% si tratta di beni mobili, come i depositi (12,4%) e i titoli finanziari (34,8%).

In futuro il valore dei patrimoni familiari è destinato a concentrarsi ulteriormente in gruppi più ristretti della popolazione per effetto della deriva demografica di lungo periodo. Il 2008 è stato l'anno dopo il quale è iniziata una fase di riduzione del numero dei nati senza interruzioni anno dopo anno. Rispetto ad allora, nel 2024 sono state registrate circa 200.000 nascite annue in meno (-35,9). Se si considera che nello stesso arco di tempo il numero delle donne in età feconda (statisticamente, per convenzione, la popolazione femminile di 15-49 anni di età) è diminuito di 2,5 milioni (-17,9%), si comprende che ben due terzi (circa il 63%) del minore numero di nascite è da attribuire alla forte riduzione delle potenziali madri.

Ciò significa che il processo di denatalità è destinato a esorabilmente a perpetuarsi anche qualora si riuscisse miracolosamente a invertire la traiettoria declinante del tasso di fecondità. Di conseguenza, il calo demografico determinerà un incremento della quota pro-capite delle eredità, diminuendo in prospettiva la numerosità dei millenial e degli zoomer come futuri perceptor.

I dati demografici evidenziano in modo netto la contrazione delle generazioni avvenuta tra il 1985 e il 2025. Nel 1985 le coorti di giovani di età compresa tra i 20 e i 29 anni e tra i 30 e i 39 anni erano pari, rispettivamente, al 15% e al 13,6% della popolazione (tab. 4). Nel 2005 pesavano rispettivamente per il 12,2% e il 16,1% – diminuendo, nel primo caso, del 16,4% e aumentando, nel secondo caso, del 21,6%. Il ventennio successivo si è caratterizzato per un andamento regressivo più spinto, a causa della diminuzione del tasso di fecondità, ovvero del numero medio di figli per donna.

Così, rispetto a vent'anni prima, nel 2025 i 20-29enni (-14,6%) e i 30-39enni (-30,0%) sono diminuiti in entrambi i casi e in misura maggiore, rappresentando oggi quote molto inferiori della popolazione complessiva, pari rispettivamente al 10,2% e all'11,1% del totale. Una tendenza involutiva destinata a perpetuarsi anche nei prossimi decenni: si prevede che nel 2045 i 20-29enni si saranno contratti ulteriormente del 18,1% rispetto a vent'anni prima e i 30-39enni dello 0,7%.

Tab. 4 - Andamento della popolazione di 20-59 anni, 1985-2045 (*) (migliaia e var. %)

	Migliaia				Var. %		
	1985	2005	2025	2045	1985-2005	2005-2025	2025-2045
20-29 anni	8.464	7.075	6.041	4.944	-16,4	-14,6	-18,1
30-39 anni	7.683	9.346	6.546	6.499	21,6	-30,0	-0,7
40-49 anni	7.208	8.509	7.823	6.792	18,1	-8,1	-13,2
50-59 anni	6.964	7.458	9.568	6.867	7,1	28,3	-28,2
Total popolazione	56.588	58.044	58.934	56.037	2,6	1,5	-4,9

(*) Dati al 1° gennaio dell'anno. I dati al 2025 sono provvisori, i dati del 2045 sono previsioni, scenario mediano.

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

I dati sul declino demografico dei ventenni, trentenni e quarantenni, incrociati con la crescente concentrazione della ricchezza in un numero relativamente ridotto di famiglie, delineano uno scenario futuro in cui, verosimilmente, i diversi sociali saranno destinati ad aumentare.

Se da un lato l'aumento della porzione pro-capite di eredità garantirà il benessere individuale di chi può contare su una solida famiglia alle spalle, dall'altro si estenderanno le distanze tra chi eredita e chi no.

3. IL VUOTO GENERAZIONALE NELLA GUIDA DELLE IMPRESE ITALIANE

Gli effetti della transizione demografica possono essere osservati anche sulla dotazione di "capitale imprenditoriale" e sulla guida delle imprese. Fra il quarto trimestre 2019 e il quarto trimestre 2024, dunque nell'arco di cinque anni, si è registrata una riduzione nel numero degli imprenditori italiani pari a 186mila unità, una riduzione che in termini relativi è stata del 6,1% (tab. 5).

Tab. 5 – "Vuoto generazionale" tra i titolari di impresa in Italia: in cinque anni si perdono gli imprenditori più giovani. Titolari d'impresa attivi per classi d'età, IV trimestre 2019–IV trimestre 2024 (v.a. diff. ass. e var. %)

Classi d'età	v.a. IV trimestre 2024	diff. ass. IV trimestre 2019– IV trimestre 2024	var. % IV trimestre 2019– IV trimestre 2024
Fino a 29 anni	153.425	-13.174	-7,9
da 30 a 49 anni	1.059.490	-199.876	-15,9
da 50 a 69 anni	1.344.482	37.631	2,9
> 70 anni	285.640	-10.310	-3,5
Totali	2.843.595	-185.591	-6,1

Fonte: elaborazione Censis su dati Infocamere-Stockview

Il dato più eclatante riguarda la classe d'età 30-49 anni, che subisce una contrazione del 15,9%, pari a poco meno di 200mila imprenditori. Non può che seguire la stessa tendenza la classe subito inferiore, quella con età fino a 29 anni: in questo caso la riduzione, nel periodo considerato, è di 13mila unità, pari al 7,9%.

In maniera simmetrica, al "vuoto generazionale" che si è creato nella conduzione delle imprese italiane da parte dei giovani, si contrappone un aumento del peso degli imprenditori più anziani: nella classe fra i 50 e i 69 anni si osserva un incremento del 2,9%, che in termini assoluti corrisponde a quasi 38mila unità. In sostanza, oggi in Italia su 100

imprenditori attivi, meno della metà ha un'età inferiore ai 50 anni, mentre gli over 50 sono pari al 57,3%. E non pare possa passare sotto silenzio il fatto che ben 286 mila imprenditori hanno un'età uguale o superiore a 70 anni.

La riduzione generale del numero degli imprenditori e la riduzione dell'accesso alla conduzione dell'impresa da parte dei giovani, sono anche legate alla presenza di un altro fenomeno che sta interessando il modo delle imprese italiane, e cioè il difficile passaggio generazionale che caratterizza il trasferimento delle responsabilità all'interno delle aziende familiari, una tipologia questa particolarmente presente nel panorama imprenditoriale del Paese.

Non si tratta soltanto di un turn over bloccato, ma spesso questa situazione rappresenta un forte fattore di condizionamento nell'adozione di scelte di innovazione e, quindi, di potenziale crescita delle imprese.

4. CHE NE SARA' DELLE AREE INTERNE E CONTINUA LO SPOLPOLOMENTO

La "rarefazione" del capitale umano innovativo per le imprese, sotto la spinta demografica, ma anche a causa di una riconfigurazione del sistema economico orientato alla concentrazione delle attività produttive, trova un riflesso importante proprio nella situazione sociale ed economica dei territori marginali dell'Italia.

La progressiva "desertificazione" dei servizi è un fenomeno che si è ormai diffuso da tempo e che sta alimentando i processi di spopolamento di molte aree del Paese.

Nel 2024, il 13,5% delle famiglie italiane ha incontrato difficoltà nel raggiungere una farmacia (tab. 6). La percentuale sale al 50,4% nel caso del pronto soccorso (in termini assoluti si tratta di 13,3 milioni di famiglie), al 29,7% per quanto riguarda una sede della Polizia o dei Carabinieri, al 30,0% se si considerano gli uffici comunali.

Tab. 6 – Famiglie italiane che dichiarano un po' o molta difficoltà nell'accesso ad alcuni servizi, 2024 (migliaia e val. %)

	Famiglie (migliaia)	Val. % sul totale famiglie	Val. % sulle famiglie residenti in comuni fino a 2.000 abitanti
Farmacia	3.591	13,5	21,5
Pronto soccorso	13.394	50,4	69,3
Polizia, carabinieri	7.877	29,7	45,7
Uffici comunali	7.957	30,0	15,8
Uffici postali	5.166	19,4	22,1
Negozi alimentari, mercati	5.353	20,2	36,0
Supermercati	6.498	24,6	56,8

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat.

Nel caso di negozi di alimentari, mercati o supermercati, la quota di famiglie che riscontrano difficoltà nell'accesso a questi servizi oscilla fra un quarto e un quinto sull'intero.

I condizionamenti nel poter usufruire di servizi di normale utilità diventano molto più pesanti se si prendono in considerazione i comuni con una popolazione fino a 2.000 abitanti.

La difficoltà di accesso al pronto soccorso sale al 69,3%, mentre per Polizia e Carabinieri si attesta al 45,7%. Sono quasi sei su dieci le famiglie che trovano difficile recarsi a un supermercato.

Le aree interne sono definite dall'Istat come "aree significativamente distanti dai centri di offerta di servizi essenziali (di istruzione, salute e mobilità), ricche di importanti risorse ambientali e culturali e fortemente diversificate per natura e per effetto di secolari processi di antropizzazione".

I criteri utilizzati da Istat per l'individuazione delle Aree Interne sono i seguenti:

- le Aree Interne sono rappresentate dai Comuni italiani più periferici, in termini di accesso ai servizi essenziali (salute, istruzione, mobilità) e quindi maggiormente distanti rispetto ai centri di offerta di servizi. Per individuare quali ricadono nelle aree interne, per prima cosa vengono definiti i Comuni "polo", cioè le realtà territoriali che offrono contemporaneamente (da soli o insieme ai confinanti):
 - un'offerta scolastica secondaria superiore completa, cioè almeno un liceo (classico o scientifico) e almeno uno fra istituto tecnico e istituto professionale;
 - almeno un ospedale in cui sia presente il servizio DEA di I o II livello (Dipartimento di emergenza e accettazione: particolare classificazione di una struttura ospedaliera presente sul territorio che ne segnala la capacità di assicurare la piena risposta a bisogni complessi del cittadino paziente);
 - una stazione ferroviaria almeno di tipo Silver (stazioni/ fermate medio/piccole, con frequentazione consistente

(generalmente maggiore di 2.500 frequentatori medi/giorno circa) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza).

Sulla base di questi criteri, l'Istat ha così identificato:

- 241 Comuni classificati come Polo (182) o Polo intercomunale (59);
- 3.828 Comuni (48,4%) definiti Comuni di Cintura;
- 1.928 Comuni Intermedi (24,4%), che rappresentano il primo cluster di Aree Interne;
- 1.524 Comuni (19,3%), classificati come Periferici;
- 382 Comuni (4,8%) classificati come Ultraperiferici.

I primi tre cluster (Polo, Polo intercomunale e Cintura), rappresentano il gruppo delle Aree Centro del Paese, pari a poco più della metà dei Comuni italiani (4.069, pari al 51,5% del totale). Gli ultimi tre cluster (Intermedi, Periferici e Ultraperiferici) rappresentano, invece, le Aree Interne del Paese pari a poco meno della metà dei Comuni italiani (3.834, pari al 48,5% del totale).

Nelle aree interne vivono oggi 13,3 milioni di persone, circa 700 mila in meno rispetto al 2015. In sostanza, in dieci anni la riduzione della popolazione è stata del 4,8% (tab. 7).

Soltotale della popolazione italiana – che nell'ultimo decennio ha perso il 2,3% - le persone che vivono nelle aree interne rappresentano una quota del 22,6%, più di un italiano su cinque.

Tab. 7 - Popolazione nelle aree interne, 2015-2025 (v. a., val. % e var. %)

			Var. % 1 ^a	% popolazione
	Popolazione 1 gennaio 2015	Popolazione 1 gennaio 2025	2015-2025	che vive nelle aree interne al 1 ^a gennaio 2025
Area interna	13.965.567	13.300.627	-4,8	22,6
Totali	60.295.497	58.934.177	-2,3	

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Sul piano ripartizionale, è il Mezzogiorno a mostrare la più alta incidenza di popolazione nelle aree interne, pari al 36,1%. Nelle altre ripartizioni si osserva una quota che va dall'11,1% del nord ovest al 19,8% delle regioni centrali (tab. 8).

Tab. 8 - Andamento della popolazione nelle aree interne, per area geografica, 2015-2025 (var. % e val. %)

	Var. % 1 gennaio 2015-2025		
	Popolazione nella area interne	Totale popolazione	% popolazione che vive nelle arie interne al 1° gennaio 2025
Nord-ovest	-4,1	-0,8	11,1
Nord-est	-0,7	-0,2	18,0
Centro	-4,2	-1,8	19,8
Mezzogiorno	-6,2	-4,8	36,1
Totali	-4,8	-2,3	22,6

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

Nella programmazione 2021-2027 dei Fondi di investimento dell'Unione Europea, la Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), in continuità con la Programmazione 2014-2020 e in base a quanto indicato nell'Accordo di Partenariato per l'Italia, ha ampliato il proprio raggio d'azione, includendo 56 nuove aree interne e confermando 67 delle 72 aree individuate nel ciclo 2014-2020, per un totale di 124 aree che coinvolgono 1.904 comuni e una popolazione di quasi 4,6 milioni di abitanti. In questo perimetro rientra anche il progetto speciale Isole Minori che coinvolge 35 comuni, per una popolazione di oltre 200 mila abitanti.

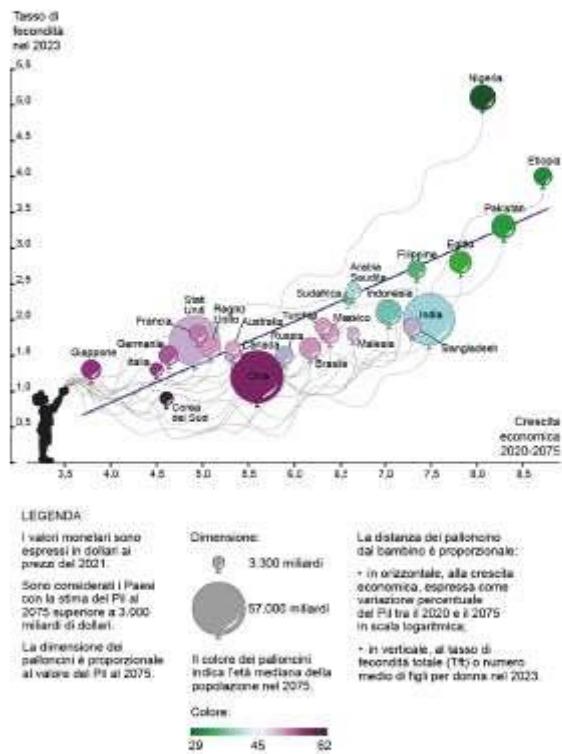
Gli interventi collegati all'attuazione della Strategia, così come le risorse che il Pnrr sta destinando al contrasto della desertificazione dei territori periferici, oltre che promuovere il rafforzamento delle attività economiche presenti in questi luoghi, dovranno affrontare un gap di accessibilità alle reti di trasporto che marginalizza una quota importante di cittadini italiani, in generale, ma che, per le popolazioni delle aree interne, appare ancora più significativo.

Per quanto riguarda la rete ferroviaria, la quota di chi ha un livello di accessibilità basso o medio-basso si avvicina al 20% (18,8%); all'opposto, per poco più del 50% della popolazione italiana risulta molto facile accedere a una stazione ferroviaria.

Più ridotto è il dato di accessibilità alla rete autostradale: solo il 32,7% raggiunge facilmente un'autostrada, mentre per il 21,5% della popolazione raggiungere la rete non appare così immediato.

Per i porti con servizio passeggeri e per gli aeroporti torna anche in questi casi una difficoltà di accesso che coinvolge rispettivamente il 21,2% e il 18,5% della popolazione.

5. INFOGRAFICA: LA CORRELAZIONE FRA VIVACITÀ DEMOGRAFICA E CRESCITA ECONOMICA AL 2075



Il Censis

Il Censis, Centro Studi Investimenti Sociali, è un istituto di ricerca privato e indipendente fondato nel 1964.

A partire dal 1971 è diventato una Fondazione riconosciuta con Dpr n. 712 dell'11 ottobre 1973.

Il lavoro di ricerca – che verte in particolare sui seguenti ambiti: la scuola e la formazione; il lavoro e la rappresentanza; il welfare e la sanità; il territorio e le reti; i soggetti economici; i media e la comunicazione; il governo pubblico; la sicurezza e la cittadinanza – viene svolto prevalentemente attraverso incarichi da parte di ministeri, amministrazioni regionali, comunali, camere di commercio, associazioni imprenditoriali e professionali, istituti di credito, aziende private, gestori di reti, organismi internazionali, nonché nell'ambito dei programmi dell'Unione europea. L'annuale **Rapporto sulla situazione sociale del Paese** redatto dal Censis sin dal 1967, viene considerato il più qualificato e completo strumento di interpretazione della realtà italiana.

Il Censis svolge da oltre sessant'anni una costante e articolata attività di studi, ricerca, consulenza e assistenza tecnica in campo socioeconomico e predispone, periodicamente, indagini volte a misurare l'impatto delle politiche pubbliche nello sviluppo del Paese e dei territori.